24 MAGGIO 1915

Il capitale italiano e la "grande guerra,,

Alle generazioni che non le hanno vissute, le «radiose giornate» del maggio 1915, culminate con l'intervento italiano in guerra, appaiono avvolte da una nebbia che le fa lontanissime. E si è portati ad immaginarle come fatti imponderabili e fatali, dei quali le persone più anziane ci tramandano il ricordo un po' favoloso e pesante di sofferenze e a scuola si esaltano le glorie.

La incalzante successione di eventi, che per quarant'anni sono seguiti da allora, non ha quasi permesso di tornare a riflettere sul senso di quelle vicende. Ai «diari di guerra» e alle esaltazioni squadristiche messi fuori durante l'èra fascista, nè studiosi seri di storia nè testimoni della resistenza alla guerra hanno poi opposto gran che. Di modo che questo gigantesco dramma del popolo italiano, questo momento di svolta nella storia del nostro Paese, oggi ancora lo si conosce poco e lo si conosce male.

Eppure proprio allora, nel 1914-15 e negli anni immediatamente seguenti, appaiono per la prima volta situazioni e problemi vivissimi ancor oggi. E' allora che l'imperialismo scatena la sua prima guerra di portata mondiale, è allora che il proletariato italiano per la prima volta si trova concretamente dinanzi alla prospettiva del potere, l'alta finanza mobilita masse ingenti al suo servizio nella piazza, i contrasti tra le classi prendono anche in Italia quell'acutezza che deriva dalle estreme convulsioni del capitalismo in agonia.

Se sfogliate non dico la gran parte dei giornali «benpensanti» nelle ricorrenze del 24 maggio e del 4 novembre, ma anche i libri di testo più diffusi nelle scuole, dalle elementari ai licei, trovate scritto ancor oggi che quella fu la «quarta guerra d'indipendenza». l'ultimo episodio del Risorgimento. Si vuole che quell'immane conflitto, nelle origini e nella essenza, resti impresso non come tragico cozzo di imperialismi esasperati, che ha lasciato tracce dolorose sui popoli e sulla civiltà, ma come una vicenda di disinteressati impulsi, di tradizione sublime. E a questo fine si favorisce, dietro la retorica, la ignoranza sostanziale dei fatti, che distorca il senso di un momento importantissimo nella storia della nostra patria.

Chi era «l'Italia in piedi» del maggio 1915? Questo almeno è il punto sul quale occorrerebbe eliminare gli equivoci. E se ci aiutiamo anche solo con le testimonianze di dirigenti interventisti, come l'Albertini e il Volpe, se cerchiamo di esaminare le cose un po' da vicino, vediamo subito quanto ristretta fosse questa Italia, quanto artificiale — anche se raggiunse talora persone di sincera fede e di genuino amor patrio — il movimento interventista. Poichè a favore della guerra non erano certo gli operai, che lasciarono isolato anche il «convertito» Mussolini e che manifestarono per la pace nei comizi e negli scioperi. Non i contadini, se come scrisse il Meda l'interventismo «era veduto sospettosamente dalla massa popolare della campagna» (*I cattolici italiani nella guerra*, 1928, p. 20), e rincalza Stefano Jacini che «la massa dei lavoratori bianchi non era certo favorevole all'intervento» (*Storia del Partito popolare italiano*, 1915, p. 10). Divisa era pure la borghesia tanto negli ambienti economici, dove non mancavano gruppi desiderosi di avvantaggiarsi della neutralità, quanto nella rappresentanza politica, dove alla «necessità del sacrificio avvertita dagli spiriti più illuminati» di cui ci parla l'Albertini (*l'ent'anni di vita politica*, II, p. 534), si opponeva il neutralismo della maggioranza parlamentare giolittiana.

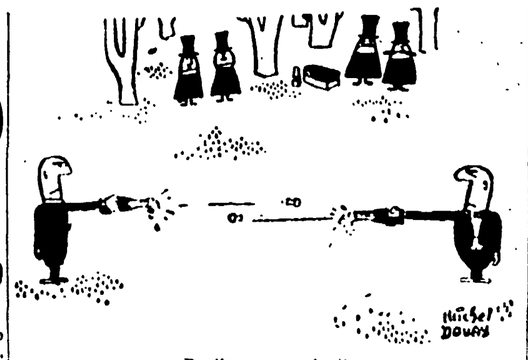
Ma chi riuscì ad un certo punto a convogliare quasi compatta la borghesia, a mobilitare il medio ceto dietro le bandiere irredentiste e belliciste, chi mise in azione lo «squadrismo» per sopraffare la voce popolare, furono i gruppi del capitale monopolistico, saldamente padroni dell'apparato dello Stato. Da qualche anno l'industria pesante e l'alta banca compenetrata con essa erano entrate in una difficile crisi, e la guerra si presentò ad esse come un'àncora di salvezza e una miniera di profitti. Per dirla con un documento della Confindustria fascista, in mezzo ai «sintomi di una crisi di sovraproduzione, che andavano facendosi sempre più palesi», venne fortunatamente «la guerra, che impose alla nostra industria uno sforzo di produzione imprevisto» (*L'industria nell'Italia fascista*, 1938, p. 714).

Le «giornate radiose» del maggio 1915 e le settimane successive alla dichiarazione di guerra registrarono l'aumento in Borsa delle quotazioni azionarie dei maggiori complessi finanziari. E la realtà confermò le speranze del capitale finanziario, sia pure sul sangue dei soldati e del popolo. Il tempo di guerra fece moltiplicare di tre volte i profitti — quelli dichiarati! — dei meccanici e dei tessili, di due e mezzo quelli dei siderurgici, del doppio quelli dei chimici, e così via. Fu una febbre di espansione e di speculazione soprattutto per i due massimi monopoli del tempo, la Ansaldo e la Ilva, con le loro banche come la Commerciale e lo Sconto. Solo la pace interruppe un andazzo, che trovava pieno appoggio e compiacenze al vertice dell'apparato statale.

Di queste semplici cose noi sappiamo poco, poco o nulla conosciamo soprattutto del modo in cui il capitale finanziario potè premere sul governo, infiammare la stampa, armare la piazza, per realizzare i suoi disegni. Ma non è inutile ritornare su questi fatti. Non è inutile più che mai oggi che si vuole meglio saper difendere le sorti del Paese da un'altra guerra disastrosa, cogliendo le differenze che passano tra tante declamazioni «nazionali» e i reali interessi dell'imperialismo.

Noi riconosciamo e non trascuriamo il fatto che «tra i motivi che spinsero all'intervento, alcuni avevano valore nazionale» (Togliatti, *Rinascita*, luglio 1950). Tuttavia la difesa dell'italianità di Trento e Trieste non poteva giustificare una guerra così sanguinosa, ne fu semplicemente il pretesto. Ed anzi quel tanto che vi era di nazionale in una simile impresa, «non poteva non scomparire del tutto nell'oceano del sanguinoso conflitto tra imperialisti, in cui i popoli venivano travolti contro la loro volontà» (Ferrara, *Conversando con Togliatti*, p. 36). Chi volle quella guerra e da essa trasse ogni beneficio, ricordiamolo, fu il capitalismo dei monopoli, delle banche, delle fabbriche di armi. Cioè la stessa forza brutale che anche oggi vorrebbe puntare la posta dei suoi guadagni e della sua salvezza sulla carta di un tragico scontro fra i popoli.

ALBERTO CARACCIOLO



Duello tra gaudenti

IMPRESSIONANTE REPORTAGE DI UN GIORNALISTA SVIZZERO SULL'AMERICA DI OGGI

Il futuro è già cominciato?

Uno strabiliante "nuovissimo mondo,, - Si aprono le porte della città atomica - Gli "ingegneri delle anime,, pagati dai capitalisti - Inumano sfruttamento del lavoro

Il futuro è già cominciato; ce lo descrive Robert Jungk, un giornalista svizzero che è andato scoprendolo in embrione nella vita presente degli Stati Uniti d'America: un futuro disumano, sconcertante, assurdo, alimentato dai miti della civiltà atomica, delle macchine del pensiero e della verità, della tantascienza, dei ricercatori di uranio, dell'uomo stratosferico, degli *slogans* pubblicitari, dei «tests» psicologici per aprire le chiavi del cuore e della mente. Questo futuro si fa realtà ogni giorno di più, sotto la molla del profitto e l'assillo dell'onnipotenza.

Converrà dirlo subito: lo Jungk non è nè comunista, nè filocomunista. Non discute il sistema capitalistico, non conduce una polemica politica, non pronuncia una precisa accusa sociale. E' un buon borghese svizzero, radicato in una tradizione europea di cultura umanistica, un osservatore spassionato e uno scrittore probo, che ha raccolto in volume (*Il futuro è già cominciato*, Einaudi editore, 1954) un reportage classico e vivo, senza le solite pose egocentriche cui ci ha abituato il giornalismo borghese italiano: i fatti sono narrati con quel tanto di colorito mestiere, di buon gusto e di misura che restituiscono al genere giornalistico la sua dignità letteraria. E, quel che più conta, gli episodi si inquadrano in un insieme organico che permette un giudizio critico oltre che un'informazione di prima mano. L'America che ci si apre dinanzi è spesso nuova, sempre allucinante: assalto al cielo, assalto all'atomo, assalto alla natura, assalto all'uomo, assalto all'avvenire, sono chiamati dall'autore gli altrettanti capitoli di una inchiesta che ha trovato aperte — singolare fortuna — le più segrete porte al suo svolgimento.

Non è un caso che un reportage il quale ha le caratteristiche dello spettrale viaggio nel futuro si inizi con la visita al «grosso buco» praticato nel deserto di Alamagordo dalla prima esplosione atomica, al cratere protetto da fili spinati dove le pietre e la terra sono radioattivi. E che questa iniziazione preluda alla scoperta di tutto un «nuovissimo mondo»: il giornalista prima visita la stazione di lancio dei razzi che raggiungono quote di oltre quattrocento chilometri di altezza, poi l'aerodromo militare da cui partono i bombardieri a largo raggio, quindi una base di aerei a reazione dove si addestrano i piloti supersonici, «esseri completamente incorporati nella macchina» che li lancia in cielo.

Ma siamo solo ai capitoli che registrano l'atmosfera rarefatta e glaciale in cui viene proiettata l'umanità, per poterla adattare alla conquista della stratosfera, in tutti i suoi organi, dalla «struttura ossea», costituita da camere di pressione, ai polmoni artificiali, agli organi visivi che sono i radar, a una nuova pelle, cioè a scafandri protettivi. Il lettore così comincia a familiarizzarsi con questa nuova vita popolata di «schiavi dell'energia», dove i limiti tra giorno e notte, luce e tenebre non hanno più valore, dove la maschera nasconde sempre più l'uomo, dove si tende a creare una «*razza stratosferica*» che sostituisca il povero terrestre inadeguato ai nuovi compiti.

Ma fin qui potrebbe anche trattarsi di rettorica, di una polemica contro la tecnica moderna, polemica che sembra sconfitta in partenza, perchè si scontra con la naturale aspirazione dell'uomo ad avvalersi di sempre nuovi e perfezionati strumenti di ricerca, adatti al pioniere dei tempi odierni.

I poveri illusi

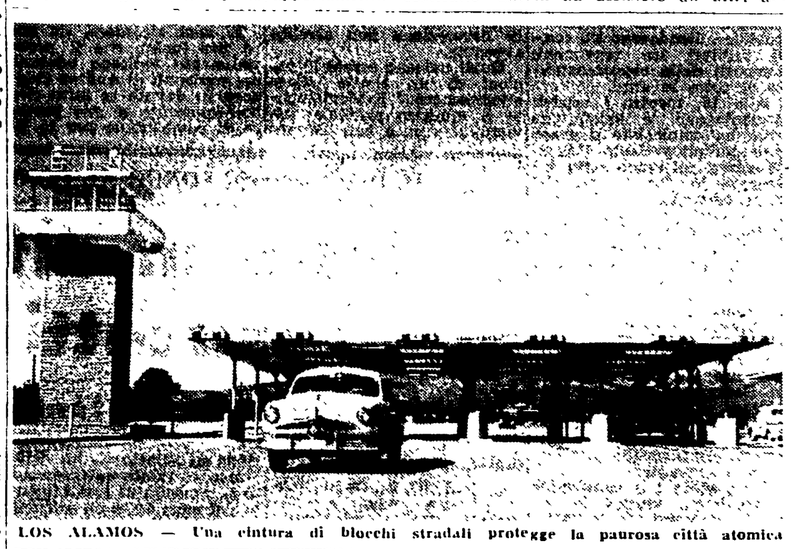
Dove invece la narrazione dello Jungk comincia a divenire di una dolorante efficacia è quando penetra nel mondo delle ricerche atomiche. Esse hanno come un ultimo nostalgico avventuriero nel «cercatore d'uranio»: quell'uomo che, munito della bacchetta magica elettronica, del «contatore geiger», esplora la radioattività della terra e cerca per monti e valli di carpirne il nuovo tesoro: una vena d'uranio. Questi «isolati» sono per lo più poveri illusi, pazzoidi spesso. Essi sono ormai sostituiti quasi completamente da grosse compagnie minerarie che impiegano un vero esercito di operai. Le condizioni in cui questi svolgono la loro attività sono tutt'altro che sicure: «Il personale che lavora nelle miniere o nelle officine per l'estrazione e la lavorazione dei minerali d'uranio va soggetto a intossicazioni di radio... Non viene sottoposto a una visita medica regolare e soffre di malattie del sangue, deformazioni ossee e persino di forme di cancro».

La vera porta d'ingresso nel mondo atomico il giornalista la oltrepassa in una piccola città tra lo Stato della Georgia e quello della Carolina del Sud, dove vede su quattro assi rozzamente inchiodate, a caratteri incerti, una scritta redatta da mano ignota: «E' difficile capire — dice quella scritta — perchè la nostra città dev'essere distrutta per fabbricare una bomba che distruggerà la città di altra gente che vuole bene alla sua propria come noi ne vogliamo alla nostra».

Lo Jungk va avanti, giunge sino alla «città atomica» a Los Alamos, un paese di diecimila abitanti di natura speciale, protetto da un muro di occhi elettrici, dove nessuno può entrare senza permesso nè uscire senza controllo, che appare da lontano come un immenso blocco di roccia. Dentro la città della «bomba» c'è la congiura del silenzio. Nessuno parla di quello che fa, nella «zona tecnica» la gente evita la parola «atomo» come indecente. I depositari di un segreto vengono ammoniti da cartelli che dicono, col linguaggio allusivo caro agli americani, «adesso che sai, controlla la tua lunghezza d'onda». Nella zona di fabbricazione del plutonio, *il pericolo è ben più reale*: è fatto della presenza continua dell'incubo di un appestamento costituito dai corpuscoli invisibili di raggi alfa, beta, gamma, neutroni sempre più nocivi. Tutto qui si contamina di radioattività. Infinite misure debbono essere prese per proteggere chi lavora attorno a un vero inferno di raggi radioattivi. Ma è impossibile che un essere umano, anche se rivestito di formidabili indumenti protettivi, penetri nell'interno di una pila atomica. Perciò si usano strumenti radiocomandati. I pezzi guasti vengono deposti in «zone sigillate» e i residuati radioattivi seppelliti in «cimiteri», fosse profondissime. Questi depositi si fanno di anno in anno più estesi e — dice lo Jungk — costituiscono uno spaventoso pericolo.

«I materiali radioattivi seppelliti qui sopravviveranno alla generazione che li ha creati con i processi di disintegrazione nucleare, non solo per millenni, ma forse per milioni di anni, senza mai perdere il loro potere distruttivo. Bisogna quindi che tutte le generazioni future siano edotte dell'immane pericolo rappresentato da questi cimiteri. Guai se un giorno la nozione della loro esatta ubicazione si perdesse nel tempo!». E' un pensiero raccappriciante: una cancrena che l'atomo mette nelle viscere della terra, i cui «veleni» si possono aprire la strada verso altre regioni e portarvi la morte; forze distruttive scatenate per i secoli dei secoli.

Ma il «futuro» è presente *con svariate caratteristiche*. Uscito dall'inferno delle città atomiche, lo Jungk ci porta ad assistere ad altri assalti: l'assalto all'uomo è il più complesso. Qui la natura della società americana appare a occhio nudo. Incontriamo gli «esperti del rendimento»: sono specialisti della «Efficiency», regolatori del tempo preposti dalle direzioni delle imprese per studiare, cronometro alla mano, e a volte con tanto di macchina da presa e registratori sonori, come sfruttare meglio il lavoro umano. «Gli uomini col cronografo — scrive il giornalista svizzero — sono i più detestati nel mondo del lavoro americano. Non c'è esercizio pubblico o privato dove essi non facciano la loro apparizione per osservare, annotare, osservare di nuovo e ricominciare ad annotare... per certe grandi imprese lo aumento del coefficente di resa e l'economia di tempo che si possono realizzare grazie a questo sistema, si concretano a volte in milioni di dollari annui».



LOS ALAMOS — Una cintura di blocchi stradali protegge la paurosa città atomica

Microfoni e spie

Il fenomeno assume i più minuziosi caratteri dell'indagine spionistica. Negli uffici, ad esempio, il «riorganizzatore scientifico», noto solo ai padroni, calcola il tempo sciupato in «chiacchiere private» e regola poi ogni movimento in modo da evitare ogni «sciupio di tempo sulle ore e i minuti che appartengono al datore di lavoro». E siamo ancora ai sistemi più rozzi. La vera raffinatezza viene raggiunta dagli «ingegneri delle anime» che operano in base alla dottrina delle «humans relations».

La base teorica di queste «relazioni umane» è presto detta (e va segnalata ampiamente, dati i tentativi iniziali di sperimentarla in Italia fatti da alcuni industriali nostrani in forme più o meno rudimentali): per costituire una salda barriera «contro i movimenti social-rivoluzionari». L'imprenditore deve studiare l'anima del lavoratore. Se la studierà bene scoprirà — ecco il segreto — che l'insofferenza delle classi lavoratrici verso la classe dirigente non è da attribuirsi a motivi economici e cattive condizioni di vita, a sfruttamento intensivo ma ad una «insoddisfazione spirituale».

L'autore fornisce qui una serie di dati interessantissimi, giacchè l'organizzazione è estremamente complessa, la cura del «fattore psichico» perfezionatissima. L'istituzione più apprezzata dagli industriali è quella dei «consiglieri». Sono tipi incaricati di tenere colloqui confidenziali con ogni singolo operaio, di farli «sfogare», di raccogliere la confessione dei loro guai personali. Sono comprensivi, bonari, adottano spesso la tecnica psicanalitica dell'ascoltatore passivo. Naturalmente riferiscono poi al padrone, gli dicono quali, in base alle confidenze ricevute, sono i lavoratori più «ribelli» quali gli «agitatori», ecc. Così tutto un groviglio di indiscrezioni e macchinazioni si stende sulla fabbrica «diventata un mondo senza pareti, senza rispetto per la personalità umana».

I ciarlatani delle anime sono poi integrati da altri accorgimenti: «Si giunge persino ad installare nella fabbrica dei microfoni camuffati per ascoltare le cosidette candide reazioni degli operai; si sottopongono i lavoratori a «tests» psicologici in base ai quali si ricostruisce la personalità del "paziente"».

Finalmente vengono le «macchine della verità», apparecchi brevettati, che lo stesso Jungk definisce repugnanti. Si fanno sedere gli uomini e le donne che hanno chiesto di essere assunti da un'azienda, su una sedia, gli si affibbiano cinghie e fissano ganci. Poi comincia l'interrogatorio sui temi più vari. La «macchina», a seconda delle reazioni degli esaminati, stabilisce in che percentuale essi hanno detto la verità, e se sono degni di venire assunti!

Una tirannide

L'inumano, terribile carattere di questi sistemi fa dire allo Jungk: «In America, milioni di lavoratori, appena varcata la soglia della fabbrica, recitano, coscientemente o per lo più incoscientemente, una parte che corrisponde coi desideri degli "ingegneri delle anime". Si mostrano gai e affettano il sorriso dell'ottimismo anche quando non avrebbero nessuna ragione di sorridere; si preoccupano di dare l'impressione di essere fedeli a oltranza ai padroni, pur avendo più spesso motivo di critica che di lode».

Pur non giungendo alla radice del problema, alla critica di un sistema sociale che sta all'origine di queste estreme degenerazioni, la preoccupazione di Jungk non è meno sintomatica. Egli non esita a parlare di una tirannide espressa dall'America di oggi, di una fase totalitaria, di un grave tarlo roditore delle tradizioni democratiche. Forse noi abbiamo più fiducia dello Jungk nel popolo americano. Certo il suo libro è un ammonimento.

Per fare del mondo futuro un mondo di felicità umana e non di barbarie per scatenare le forze di benessere e non quelle di distruzione, gli uomini di tutto il mondo lottano, anche per il popolo americano. Sanno che esso ha bisogno di questo aiuto e di questa lotta.

PAOLO SPRIANO

LETTERA DALL'UNIONE SOVIETICA

Periferia di Mosca

Un quartiere tranquillo - Il vecchio villaggio sta scomparendo - La selva di antenne televisive - I vicini di casa - Giuochi di bambini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, maggio.

Il nostro a Mosca è un quartiere tranquillo: uno di quei quartieri che si trovano alla periferia dei grandi agglomerati urbani, fuori porta, dove non sai bene se si tratti ancora della città o se sia già qualcosa di diverso; una specie di villaggio cresciuto troppo in fretta, dove le case sono grossi edifici a sette ed otto piani, cittadine dal tetto alle fondamenta, ma l'atmosfera che sta loro attorno, le abitudini che vi si instaurano, le relazioni che si stringono tra la gente conservano uno spirito ed una immediatezza in cui senti la vicinanza della campagna. Provo questa sensazione soprattutto in queste sere di primavera, quando, scendendo dall'autobus della linea n. 20, non ritrovo più i suoni, il movimento, il ritmo che avevo lasciato salendo, ma quasi un'impressione di essere tornato in paese.

In realtà tra noi e la città esiste ancora un villaggio vero e proprio: villaggio che non molto tempo fa era probabilmente una delle prime località incontrate da chi lasciava Mosca. Oggi è stato inghiottito dal rapido estendersi della capitale: ma continua ad esistere con le sue casette di legno e le sue vie storte, ormai inglobate nella città e tuttora efficienti, e perfino col suo ruscello, in attesa che altri grossi edifici, di cui già esistono in parte i cantieri, vengano a soppiantarlo definitivamente.

E' l'estrema periferia di Mosca. Sotto la mia finestra passa una linea ferroviaria dall'intensissimo traffico: poi, oltre lo spiazzo dei binari, scorgo qualche capannone, una segheria e un deposito di legname, un filare d'abeti e più in là un boschetto di betulle, che mi tagliano l'orizzonte, abbastanza per lasciar libero campo alla fantasia, ma non sufficienti per nascondermi che oltre quel limite la città è finita. Tra la casa e la via ferrata corre la strada, una di quelle strade senza sbocco, piccolo dominio riservato in cui, quando per caso appare, una automobile ha subito un'aria un po' spaesata. I ragazzetti vi giocano al calcio. Qualche giovanotto in bicicletta vi saggia le sue qualità di velocista. Le reclute vengono a compiervi i loro esercizi, accompagnate dal solito codazzo di monelli. Gli allievi di una vicina scuola tecnica vi passano col maestro di ginnastica le ore di educazione fisica, sciando d'inverno e correndo d'estate. Alla domenica vi passeggiano coi loro bimbi donne in vestaglia e uomini in pantofole.

Le case, molto moderne poichè costruite durante il precedente piano quinquennale, sono dotate delle comodità essenziali: bagno e termosifoni, acqua calda corrente e ascensori, invetriate e ampie finestre. L'affitto per un appartamento di due locali, più la cucina e i diversi servizi, è di sessanta rubli al mese — pari al sei per cento circa di uno stipendio medio — cui si aggiungono nei mesi d'inverno trentadue rubli per il riscaldamento. Vi arriva a casa la bolletta ogni mese come per il gas e per la luce — che in proporzione costano ancor meno — e pagate la somma dovuta alla banca più vicina. Nel suo insieme l'isolato è composto da diciotto corpi d'abitazioni, con tre ingressi e tre scale ciascuno, disposti in modo da racchiudere al loro interno un vasto terreno che è destinato pressochè esclusivamente ai bimbi e ai loro giochi.

Gente nei negozi

A parte vi è l'edificio della scuola, mentre inseriti tra le abitazioni si contano tre giardini d'infanzia e, se non sbaglio, altrettanti asili. Relativamente scarsi sono tuttora i negozi, sebbene vi sia un vasto magazzino di generi alimentari e un altro, altrettanto vasto, per tutte le merci di consumo corrente, dalle stoffe ai bicchieri, oltre una panetteria, una farmacia, una cooperativa artigianale per le diverse riparazioni, dalla televisione al ferro da stiro, ed alcuni chioschi per i legumi, le bibite, i giornali e le sigarette. Come volume — a parte i chioschi — ogni magazzino equivale almeno a quattro o cinque delle nostre botteghe. Ma diciotto case a sette piani contengono parecchia gente, ed è gente che, a quanto vedo io, non esita troppo a spendere. D'altra parte anche il mercato dei colcosiani è lontanuccio. Tutto questo fa sì che i negozi non bastino e siano facilmente affollati: già si sta lavorando però per aprirne dei nuovi a breve scadenza.

Chi abita in queste case? Famiglie che non se la passano male, direste a giudicare da quell'autentica selva di antenne televisive che si scorge sui tetti. Questo soltanto però non rivela gran che. E in realtà la risposta è semplice. Non che vi sia una qualsiasi difficoltà a conoscere i propri vicini, perchè anzi la gente vi è cordiale, dopo due volte che vi incontra per le scale già vi saluta e alla terza attacca conversazione: le comari chiacchierano volentieri e fanno crocchio sulla porta, non ignorando neppur qui l'arte del pettegolezzo, e i rapporti vi si stabiliscono con quella rapidità che da noi si trova piuttosto nelle «case popolari» che non in quelle della piccola borghesia. Quel che è difficile invece è il racchiudere in una sola o in poche categorie i diversi inquilini di questi edifici.

Quando è sera

Vi sono parecchi ferrovieri, facilmente riconoscibili perchè li si vede andare e venire dal lavoro con le loro uniformi dalle filettature verdi. Non mancano neppure gli operai: ne conosco diversi che stanno nelle mie stesse scale e li incontro sovente quando rincasano verso le sei del pomeriggio. Ma in un appartamento al fianco del mio abita invece un ufficiale di marina con la moglie che fa la cantante, mentre al piano di sopra ci stanno un ingegnere, che ho conosciuto presto perchè i nostri rispettivi figli sono sempre insieme, e un elettricista che si offrì di ripararmi d'urgenza la luce una sera che restammo al buio. Al piano di sotto, per restare nel giro delle conoscenze dirette, so che abita una giovane impiegata, vedova di guerra, con la madre pure vedova e una figlia di dieci anni.

I veri, ma i soli privilegiati sono i bambini. Sono tanti e, che vadano o no al giardino d'infanzia li vedi sempre giocare insieme. Padroni dell'immenso cortile dal mattino alla sera, sanno poi diventare padroni anche del resto. Ma nessuno si è mai lamentato del loro vocio: la vita d'altronde scorre pacifica, tra il risveglio, il primo suono di campanello — che è quello della postina con i giornali per gli abbonati o quello della colcosiana che porta il latte ai suoi clienti — e le serate famigliari in cui ti giunge la voce della radio del vicino e, adesso che comincia il caldo, scendi a prendere il fresco nel cortile o lungo la ferrovia. Di tanto in tanto si fa festa in qualche appartamento. Ve ne avverte il suono di una fisarmonica o di un grammofono; poi si leva un canto in coro e il baccano va crescendo non appena cominciano, immancabili, le danze con gran colpi di piedi battuti sul pavimento. Il tutto non si prolunga mai però, salvo in quei casi eccezionali che sono la notte di Capodanno o i giorni del Primo Maggio, sino ad ore impossibili. Alle undici, a mezzanotte al più tardi, e in genere molto prima, vi è silenzio dappertutto. All'una la guardiana di turno — la donna cioè che fa un po' le veci della portinaia, sorvegliando le scale — ferma l'ascensore e se ne va.

GIUSEPPE BOFFA

MOSCA — Visione pomeridiana di uno dei quartieri periferici della capitale sovietica

Leggete domani il dodicesimo articolo del prof. Tondi su:

«LA CHIESA CATTOLICA NELLE DEMOCRAZIE POPOLARI»

Le Mostre d'arte romane

Inlander alla «Tartaruga»

Henry Inlander espone alla galleria «La Tartaruga» (Babuino 196) un gruppo di dipinti nato durante un soggiorno in due piccoli comuni della provincia romana: Roviano e Anticoli Corrado. Inlander ha guardato con l'entusiasmo della scoperta alla solitudine solenne di questi antichi paesi, composti di poche centinaia di abitanti, arrampicati come fortezze sulle creste delle più aspre colline, gialli e bruni come l'argilla di cui sembrano essere plasmati. Ha osservato il trascorrere della luce dall'alba al tramonto nelle viuzze sempre in salita, nelle forre umide e ombrose, sui dorsi di lava plumbea dei colli, sui tetti e sui muri delle case. Questi paesaggi sono commossi: il pittore ha amato questa terra come si può amare la propria e si è interessato sinceramente alla nostra gente e alla sua fatica. Ma i suoi contadini di Anticoli e Roviano, nonostante lo impegno serio di conoscerli, non hanno ancora un volto, una fisionomia; sono appena delle note pittoresche di colore nell'immensità del paesaggio: lo squillo rosso dei calzoni di un potatore tra il grigio-argento degli ulivi; ombre verdi di contadini che salgono per i vicoli al ritorno dai campi in una luce serale verdastra. Inlander è più disegnatore che colorista. Il colore è arido, senza luce; solo quando deve rendere la roccia e le crete si ravviva e splende.

I paesaggi più interessanti sono quelli visti a grande distanza, secondo quell'inquadratura che è tipica del paesaggio ultimo di Mafai; in Inlander, però, hanno la prevalenza i valori lineari su quelli tonali. I limiti di molti di questi quadri consistono nel dare al segno una minuzia microscopica e calligrafica; nel ridurre un paesaggio ad un tappeto di macchie sgraffiate con maggiore o minore abilità ma che non escono dal solito gioco e dal trucco banale quanto facile delle semplificazioni astratte.

Vice

Felice Casonico: «Donna di Erice sul carretto». Questo dipinto è esposto in una interessante mostra personale al «Pincio», della quale parleremo nei prossimi giorni